L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 23. - 8 Giugno 1884. Fratelli Treves, Editori, Milano

Per il XXV anniversario della guerra dell'Indipendenza.

VITTORIO EMANUELE II
(dal ritratto ad olio eseguito da G. Bertini nel 1859).

PER IL XXV ANNIVERSARIO DELLA GUERRA DELL' INDIPENDENZA

IL 1859

secondo i nuovi documenti.

Ci sono cose che tutti ricordano, anche quelli che non c'erano; per esempio, che l'8 giugno 1859 Vittorio Emanuele e Napoleone III facevano il loro ingresso trionfale in Milano e che il giorno dopo il Re e l'Imperatore pubblicavano i loro proclami, alcune frasi dei quali sono diventate popolari; del primo: "La vittoria delle armi liberatrici mi conduce fra voi! Restaurato il diritto nazionale, i vostri voti *raffermano* l'unione col mio regno, che si fonda sulle guarentigie del vivere civile.....;" del secondo resta indimenticabile il famoso periodo: "Le fortune della guerra conducendoci oggi nella capitale della Lombardia eccomi a dirvi perchè vi sono;" e l'epilogo non meno famoso: "Animati dal vero fuoco della patria, siate oggi non altro che soldati, domani sarete cittadini liberi d'un grande paese."

Invece, per trovare le tracce del primo soggiorno, nella liberata Milano, di Camillo Cavour bisognerebbe imitare il conte Arrivabene (non il senatore, ma suo nipote Carlo) o il Massari, che ne chiesero novelle ad alcune signore e.... ad un brumista. E chi sa se questi testimoni vivono ancora! Le signore raccontarono al conte Arrivabene (un buon *reporter* giacchè era corrispondente dei giornali inglesi), come, appena arrivato, il giorno 9, Cavour uscendo dalla Villa Bonaparte, fosse riconosciuto da due giovani signore, le quali, senza cerimonie, gli si gettarono addosso e lo abbracciarono. Il cocchiere, a sua volta, narrò al buon Massari questa che fu certo la pagina più bella della sua vita. Probabilmente credendo che non fosse facile riconoscerlo, Cavour volle percorrere solo la città; si avvicinò a una vettura pubblica, disse al cocchiere: "Portami sui bastioni, a Sant'Ambrogio, un po' attorno", montò nel *brougham*, e via; ma quando si tornò a casa e che il conte metteva le mani al borsellino per pagare, quel diavolo d'un cocchiere, che l'aveva riconosciuto, gli fece un gesto negativo e con accento pieno di semplicità gli disse: *Lu el paga minga.*

Quell'uomo, che le signore abbracciavano per la strada e a cui i vetturini si mostravano tanto generosi, poteva anche allora, a Milano, nella soddisfazione della vittoria, ripetere la frase detta agli amici, il giorno che accomiatò, con la risposta all'*ultimatum* del conte Buol, il barone Kellersperg e il conte Ceschi di Santa Croce: *Alea jacta est: Nous avons fait de l'histoire... Et à présent allons diner.*

I documenti pubblicati negli ultimi tempi, — le Memorie e gli epistolari, — e sopratutto il terzo volume dell'Espistolario di Cavour testè pubblicato [1] con un'ampia e magistrale prefazione di Luigi Chiala, che ci servirà di guida, — tutti i documenti provano, infatti, che nel giorno della liberazione di Milano, se si era fatta della storia, i dadi erano però gettati più che mai e descrivevano una parabola, la quale avrebbe ancora potuto dire dove e con quali punti sarebbe andato a finire. Ed anzi, da allora, la partita si rendeva più difficile, perchè i *partners* non erano d'accordo.

L'anno scorso ha fatto gran rumore la lettera allora pubblicata nella *Perseveranza*, e scritta dal conte di Cavour al re Vittorio Emanuele intorno al colloquio di Plombières. L'Imperatore, raccontava il Ministro al suo re, lo assicurò d'esser deciso ad appoggiare la Sardegna in una guerra contro l'Austria, e trovato un pretesto per questa guerra — avrebbe dovuto essere, allora, una rivoluzione di Massa e Carrara contro il duca di Modena — l'Imperatore disse al conte quali, secondo lui, avrebbero dovuto essere le basi del riordinamento italiano: la vallata del Po, la Romagna e le Legazioni avrebbero costituito il Regno dell'Alta Italia con la casa di Savoia per dinastia regnante; al Papa si sarebbe conservato Roma e il territorio circostante; il resto degli Stati del Papa con la Toscana avrebbero formato il Regno dell'Italia Centrale; non si sarebbe toccata la circoscrizione territoriale del Regno di Napoli; i quattro Stati italiani avrebbero formato una Confederazione, presieduta dal Papa. Cavour soggiungeva: *Cet arrangement me paraît tout à fait acceptable.* Non essendoci di meglio si contentava che il suo re fosse il sovrano della più gagliarda metà d'Italia: "già, egli osservava, in questo modo Vostra Maestà sarebbe sovrano *in fatto* di tutta la Penisola."

L'Imperatore, allora, non capiva che le cose avrebbero finito con l'andar così. E tergiversava e oscillava continuamente, non tanto fra le inclinazioni sue proprie e le tendenze, punto favorevoli all'Italia, della sua Corte e del suo Ministero, quanto fra le varie commozioni dell'animo suo.

Oggi egli rivolgeva all'ambasciatore d'Austria le famose parole: "Je regrette que nos relations avec votre gouvernement ne soient plus aussi bonnes que par le passé..." e domani, scrivendo alla regina Vittoria, si meravigliava che quelle parole fossero suonate bellicose: "credevo che sarebbero state riguardate come un attestato dei miei sentimenti *conciliativi* verso l'Austria." Nello schema del discorso inaugurale della 2.ª sessione della IV Legislatura piemontese, gli sembrava *trop fort* questo vaporoso periodetto: "Aspettiamo prudenti e decisi le eventualità dell'avvenire" e tosto soggiungeva che avrebbe preferito qualche cosa su questo genere: *cependant, tout en respectant les traités, nous ne pourons pas rester insensibles aux cris de douleur qui viennent à nous de tant de points d'Italie!* E re Vittorio, cui la frase non era nuova, perchè una consimile l'aveva pronunciata nel 1847 re Carlo Alberto, colse la palla al balzo e fece ben volontieri la correzione, davvero tutt'altro che mitigante.

In realtà ad influire sull'animo di Napoleone, in senso italofilo, Cavour era solo o quasi, mentre tutti intorno a lui, andavano a gara nell'inspirargli ben altri sentimenti. Basterebbe, per darne una idea, pubblicare per esteso alcune delle lettere dell'orleanista Doudan, che il conte d'Haussonville ha raccolte in un volume. Ma, anche soltanto cogliendovi qua e là qualche frase, se ne trovano di tali che compendiano tutta una situazione:

> Ah, scriveva il signor Doudan al principe di Broglie, ce n'è della gente che non è tanto contenta (per la prospettiva d'una guerra in Italia) quanto i granatieri della guardia consolare! Non si pensa alla Borsa come alla caserma. Nei Circoli, i soliti loro frequentatori se ne stanno intorno al caminetto e a testa bassa contano e ricontano, mettendo in pratica quella misera scienza che si compone di algebra e di tristezza.

Ci volle tutta l'accortezza di Cavour e tutta l'abnegazione — diciamolo pure — del re Vittorio e della principessa Clotilde per far trionfare l'idea dell'alleanza franco-sarda. Forse mai Cavour mise in opera tutte le risorse del suo ingegno sottile come allora, per persuadere il re ad accordare la mano della giovane principessa al principe Napoleone. E quando, alla fine, Vittorio Emanuele disse a Cavour: "So di fare un grande sagrificio, ma mi arrendo alle sue ragioni" — e la giovanetta soggiunse: "È desiderio di mio padre; dunque questo matrimonio sarà utile alla mia famiglia ed al mio paese, ed io l'accetto", — allora soltanto i dubbi angosciosi svanirono, almeno in gran parte, dalla mente agitata dell'Imperatore: — e il trattato di alleanza venne firmato. Al fin dei conti — pensava l'Imperatore — per avere pronta la risposta alle obbiezioni che, a cosa nota, gli si sarebbero fatte da parte della Corte e della nazione francese — al fin de' conti si tratta soltanto di distruggere l'influenza austriaca in Italia e di formare un Regno italiano, ma limitato al Piemonte, al Lombardo-Veneto, agli Stati estensi, al ducato di Parma e alle provincie transappenine degli Stati Romani; assieme 12,867,765 abitanti; la Francia, d'altro canto, ci guadagna la Savoia, da tanti secoli agognata, e possibilmente Nizza (le sorti di questa contea non erano ancora state decise); sono 668,819 abitanti di meno per il nuovo vicino. E poi ancora.... chi sa? "L'Imperatore — diceva, una settimana dopo, il *Moniteur* in un comunicato — l'Imperatore ha promesso al re di Sardegna di difenderlo contro gli atti aggressivi dell'Austria: *il n'a promis rien de plus....*"

E non si è temerari in verità, attribuendo all'Imperatore Napoleone questi pensieri, coi quali scusava quasi la propria politica di fronte ai suoi più intimi consiglieri. Tutti, a cominciare dal conte Walewski, erano affatto all'oscuro degli accordi di Plombières e del trattato di alleanza del 18 gennaio. Kossuth lo conferma: "soltanto il principe Napoleone era partecipe del segreto, e malgrado le simpatie evidenti e spontanee che l'Imperatore mostrava per l'Italia, i Ministri non mostravano alcun sentimento di amicizia per il Piemonte." Il Senato e il corpo legislativo davano non dubbi segni di malcontento per la "politica temeraria" dell'Imperatore. E Merimée poteva scrivere al Panizzi che i discendenti di Brenno non avevano alcuna voglia di prendere il Campidoglio, anche se per custodirlo, non vi fossero stato che le oche: *On est d'une poltronerie incroyable.*

Per giunta, i diplomatici inglesi correvano da Parigi a Vienna e da Vienna a Parigi per mettere pace; i giornali tedeschi, tutti, tranne uno o due, sostenevano con ardore che la causa dell'Austria, eziandio in Italia, era la causa della Confederazione germanica; il governo russo suggeriva alla Francia di farsi iniziatrice di un Congresso. Nessuna meraviglia se nell'animo dell'Imperatore rinascevano i dubbi, si accentuavano le indecisioni, si incrudelivano le lentezze. E, per tal modo, quasi non passava giorno in cui a Cavour non toccasse di calmare uno scrupolo, di evitare, girandolo, un pericolo, di ricondurre, se non l'entusiasmo, la convinzione nel debole Imperatore

Un giorno c'era la faccenda dei volontarii. Cavour li aveva cari perchè provavano dinanzi all'Europa, che il sentimento nazionale in Italia non era un'invenzione di quel *cerveau pelé du comte de Cavour*, e anche perchè il piccolo esercito di volontarii capitanato da Garibaldi, avrebbe potuto essere "il pesciolino che precede a spianare il passo della balena." Ma l'alleato non ne voleva sapere: i corpi irregolari erano assolutamente vietati nelle convenzioni militari firmate dai generali Niel e Lamarmora. Che fare? Una cosa semplicissima: modificare la legge della guardia nazionale permettendo a questa di formare dei corpi composti di volontarii ascritti nei suoi ruoli; quistione di iscrizione! Così si fece, e Garibaldi poteva scrivere a La Farina: "Circa all'organizzazione convenuta io la lascio intieramente a voi, e vedrete sin dove vuol giungere il nostro amico C."; e soggiungeva alcune settimane dopo, sempre rivolto a La Farina, sempre parlando dell'*amico C.*: "Io bacierò piangendo la mano che ci solleva dall'avvilimento e dalla miseria."

Un altro giorno erano ostacoli molto più gravi: la proposta del disarmo, la proposta del Congresso. E l'opinione pubblica francese, si estasiava per quei progetti.

Il signor Eugenio Rendu ha raccontato, due anni fa, nel *Monde*, il colloquio che egli ebbe allora con Cavour. Nella risposta che gli dava il grande uomo di Stato si vede tutta la sua impazienza: "*Ah! Ah! mais s'ils ne veulent pas même de la fédération avec le Pape en tête, qu'est ce qu'ils veulent donc pour l'Italie? Ils ne la trouvent donc pas encore assez morte? Non, non, elle n'est pas morte!*"

E Massari, nella sua Vita di Vittorio Emanuele, che fa sempre testo, ha riferito un dialogo, pure in quel periodo di tempo, seguito fra il conte di Cavour e il barone James di Rothschild. All'interrogazione categorica del barone, se il conte di Cavour, dopo il colloquio con l'Imperatore, credesse alla probabilità della guerra o alla conservazione della pace, Cavour rispondeva: "*Il y a beaucoup de chances pour la paix, il y a beaucoup de chances pour la guerre. — Toujours drôle, monsieur le comte,* rispose il milionario, poco soddisfatto della risposta. Ed egli: — *Tenez, monsieur le baron, je vais vous faire une proposition: achetons ensemble des fonds, jouons à la hausse, je donnerai ma démission, il y aura une hausse de trois francs. — Vous êtez trop modeste, monsieur le comte,* replicò il famoso banchiere, *vous valez bien six francs.*

Questo aneddoto dice abbastanza chiaramente

[1] Torino, Roux e Favale, editori.

come la Borsa, questo barometro della politica, comprendesse che il più energico fautore della guerra era il conte di Cavour. Il principe Consorte, mettendo i puntini sugli *i*, scriveva il 5 aprile al re del Belgio:

"Cavour rifiuta assolutamente di disarmare, e ha lasciato Parigi irritatissimo, minacciando di provocare la guerra, piaccia o non piaccia a Parigi."

I torinesi, indovinandolo, gli facevano al suo ritorno una dimostrazione, e il giorno dopo, mentre Cavour si accingeva a narrarne al re i particolari, Vittorio Emanuele lo interruppe dicendo allegramente:

"È inutile che mi dia questi ragguagli. Li conosco meglio di lei, perchè quando ella era sul balcone, io era in istrada confuso nella folla e gridava anch'io: *Viva Cavour!*"

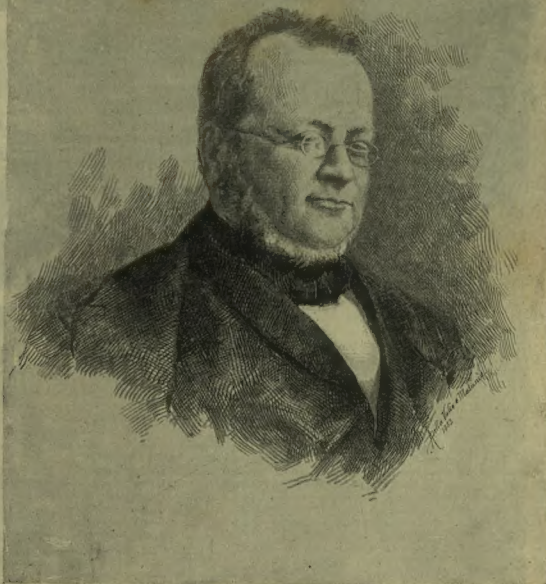
Questi, sentendosi appoggiato da tanta parte della nazione, s'accalorava più che mai. Lord Malmesbury telegrafava a Lord Loftus di informare il conte Buol che il conte aveva dichiarato esplicitamente: "avrebbe avuto la guerra a dispetto del Congresso." Allora la diplomazia inglese, pensando agire accortamente, proponeva "il disarmo prima del Congresso." Il Cavour, di rimbalzo, all'Imperatore: "*Mieux vaut tomber vaincus les armes à la main que de nous perdre misérablement dans l'anarchie.*"

Chi sa quando però si sarebbe usciti da queste eterne dilazioni e dalle proposte e controposte e da tutte le sottigliezze nelle quali si discervellava allora la diplomazia, se l'Austria non avesse avverata la profezia fatta nel dicembre 1858 da Cavour stesso a Lord Odo Russell: "Io la costringerò a dichiararci la guerra".

Dalla relazione ufficiale austriaca sulla guerra del 1859 si vede che l'Austria si illudeva molto meno dell'Inghilterra; malgrado tutte le trattative per la panacea del Congresso, essa pensava alla guerra, anzi, con gli ordini emanati il 25 e 28 febbraio per la mobilitazione del secondo esercito, veniva disegnato, si può dire, tutto il piano avvenire, il quale doveva consistere specialmente nell'attaccare le truppe sarde, batterle ed inseguirle sul loro proprio territorio prima che potessero essere soccorse dalla Francia.

Un mese e mezzo dopo, l'arciduca Alberto andava a Berlino in missione confidenziale presso il Reggente di Prussia, con l'incarico di annunziargli che l'esercito austriaco non avrebbe tardato ad invadere il Piemonte "per castigarlo della sua tracotanza" e che non era di ciò che Francesco Giuseppe si dava gran pensiero: "Il Governo imperiale — diceva l'Arciduca — è certo di schiacciare l'esercito sardo.... Per contro, soggiungeva, è in gran pensiero per la lotta che sorgerà inevitabilmente sul Reno." E l'arciduca conchiudeva col chiedere l'aiuto immediato della Confederazione, alla quale l'Austria avrebbe dato 200,000 uomini, pronta "a lasciare il comando supremo degli eserciti della Confederazione al Principe Reggente di Prussia e di alternare con esso la presidenza della Dieta." E mentre Lord Malmesbury e il signor West e tutti gli altri diplomatici inglesi continuavano — diciamola pure la parola — a seccare il Governo piemontese coi consigli e con le proposte di Congresso, due divisioni austriache erano già in moto da Milano verso la frontiera sarda. Che più? Per far crescere al colmo la confusione, per mettere nell'animo del re Vittorio, del suo primo Ministro e di tutti quegli altri italiani, che sapevano o indovinavano quelle cose, la massima delle angoscie, all'Inghilterra si univa, proprio allora, proprio in quel momento supremo, la Francia stessa per indurre il Piemonte al disarmo.

Il maresciallo Pelissier si era posto d'accordo con Lord Malmesbury che, per imporre questo disarmo al piccolo paese, bastasse accordargli di essere ammesso assieme agli altri Stati italiani, nel Congresso. E in questo senso telegrafava il conte Walewski, ministro di Napoleone, al principe Latour d'Auvergne a Torino.

Era l'una e mezza della notte fra il 18 e il 19 aprile quando il barone Aymè d'Aquin, segretario della legazione di Francia, si recò col telegramma del suo Governo, a casa Cavour. Il conte, stanco dalle fatiche del giorno, riposava. Appena udì che il segretario della legazione francese era venuto a parlargli, lo fece entrare. Postosi a sedere sul letto, si mise a leggere l'infausto telegramma. Ne fu commosso in modo straordinario. Si agitava convulsivamente e battendosi la fronte colle mani, con gli occhi dilatati, con voce concitata diceva al diplomatico francese: "*Il ne me reste plus maintenant qu'à me donner un coup de pistolet et me faire sauter la tête.*" Il barone Aymè d'Aquin, testimonio dell'angoscia di quella grande anima, era sopraffatto dalla commozione. Un pubblicista inglese, che allora trovavasi in Torino, Edward Dicey, racconta che gli amici del conte dovettero invigilarlo tutto il giorno dopo; al deputato Tegas egli diceva pochi di appresso: "Io non ho potuto chiuder occhio da più notti; se l'Austria non ci mandava la dichiarazione di guerra, a me non rimaneva che gettarmi nel Po." La tranquillità non tornò in lui completamente se non quando, nella mattina del 21, dal Ministro di Russia prima, poi da quello di Francia, seppe che chi rifiutava il Congresso — con quella tal clausola della partecipazione degli Stati Italiani — era l'Austria, proprio l'Austria! Il maresciallo Pelissier scriveva a Lord Malmesbury: "*C'est à ne plus rien comprendre aux façons de faire de l'Autriche*", e l'Inghilterra protestava. Ma quella sera medesima compariva nella *Wiener Zeitung* l'annunzio dell'*ultimatum* inviato alla Sardegna.

Camillo di Cavour.

Finalmente! Al mezzodì del 23 aprile, la Camera piemontese accordava in caso di guerra coll'Impero d'Austria, tutti i poteri legislativi ed esecutivi al re, a colui che — diceva Cavour commosso — "tenne sempre alto e fermo il vessillo italiano e il cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di libertà e di onore."

Finalmente! Alle 5 e un quarto il barone Kellersperg, allora vicepresidente della Luogotenenza di Lombardia, e il conte Ceschi di Santa Croce provveditore generale delle armi austriache, si recarono al palazzo del Ministero, e presentarono a Cavour la lettera del conte Buol.

Con questa lettera il Ministro austriaco chiedeva al piemontese: "*de me faire savoir si le gouvernement royal consent, oui ou non, à mettre sans délai son armée sur le pied de paix, et à licencier les volontaires italiens.*" Il conte Buol accordava tre giorni per la risposta.

Letta che ebbe la lettera, il conte di Cavour cavò di tasca l'oriuolo; erano le 5 e mezza; diede quindi ritrovo al barone Kellersperg fra tre giorni, a quell'ora medesima; e in quel giorno, in quell'ora, Cavour consegnava agli inviati austriaci la risposta per il conte Buol, dicendo: "*J'espère que nous nous reverrons dans des circonstances plus heureuses.*"

La risposta diceva: "*La question du désarmement de la Sardaigne a été l'objet de nombreuses négociations entre les grandes puissances et le Gouvernement de Sa Majesté. Ces négociations ont abouti à une proposition formulée par l'Angleterre, à laquelle ont adhéré la France, la Prusse et la Russie. La Sardaigne l'a acceptée sans réserve ni arrière-pensée,.... je ne saurais rien ajouter pour lui faire connaître les intentions du gouvernement du Roi....*" Era un rifiuto all'ingiunzione dell'Austria, era il dado che Cavour annunziava gettato.....

Fu allora, che appena congedato gl'inviati nemici, Cavour felice e sorridente si volse senza transizione agli amici con quelle parole caratteristiche che abbiamo già citate, e che giova ripetere: *Alea jacta est. Nous avons fait de l'histoire.... et maintenant allons dîner.*

La partenza delle truppe da Torino nel 1859 (da disegni del tempo).

I COSTUMI MILITARI DEL 1859 (disegno di Quinto Cenni).

* *

La diplomazia inglese tentò ancora di mettere qualche intoppo alla guerra, ma invano. L'Imperatore d'Austria pubblicò il 29 aprile il Manifesto ai suoi popoli; in quel giorno stesso Vittorio Emanuele diceva agli italiani: "Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza Italiana..."

Il 3 aprile, a sua volta, Napoleone, benchè la frase desse maledettamente ai nervi del suo ministro Walewski, insisteva perchè nel Manifesto di guerra ci fossero chiare e nette le parole: "*il faut.... que l'Italie soit libre jusqu'à l'Adriatique.*" Un famigliare della corte francese, Mérimée, notava: "*Nous sommes une drôle d'une nation. Il y a quinze jours il n'y avait en France qu'un homme qui voulut la guerre; aujourd'hui, tenez le contraire pour vrai.*" E in Italia poi Mazzini aveva un bell'ammonire: "Voi vi date a una guerra nella quale la Monarchia piemontese è esecutrice, l'Impero di Francia inspiratore del disegno...." Gli italiani intendevano che i nuovi tempi erano venuti. Massa e Carrara prima, poi Parma proclamavano la dittatura di Re Vittorio. Il 27 aprile cessava di regnare in Toscana la dinastia lorenese. Alla posta di Torino arrivavano lettere indirizzate a ufficiali austriaci; bisognava mandarle indietro, scrivendoci su: *non se ne trova il domicilio!* Gli austriaci avevano già dovuto iniziare il movimento retrogrado per scegliere una posizione atta a proteggere la Lombardia. E l'Imperatore Napoleone, che anche negli ultimi giorni doveva rassicurare i vescovi intorno all'integrità di *tutti* i diritti del Pontefice, non sapeva certo sino a qual punto egli fosse nel vero quando abbracciando Cavour a Genova gli diceva: "*Vous devez être content. Vos plans se réalisent.*"

* *

Le difficoltà che Cavour aveva dovuto superare per strappare Napoleone alla duplice corrente avversa: — quella del popolo francese e quella della diplomazia, — erano state, come si vede, innumerevoli, proteiformi, immense. Esse erano appena dimenticate nel lieto rimbombo delle vittorie di Montebello, di Palestro, di Magenta, nel peana di amore e di gloria che Milano liberata mandava all'Imperatore ed al Re, quando nuovi ostacoli sorgevano più grandi, più formidabili che mai.

I modenesi avevano augurato il buon viaggio al loro duca. Ancona, Bologna, Ferrara, Ravenna, Perugia avevano abbattuti gli stemmi papali. Tutto ciò dava molto da pensare a Napoleone. Per caso, gli si stavano forse cambiando le carte in mano? "I bolognesi, egli diceva, avevano fatto una rivoluzione, ma contro chi? Contro il Papa. Ora *les français ne venaient pas en Italie pour priver le Pape de ses possessions.*" E così per la Toscana: durante la guerra non se ne doveva parlare; poi forse, e chi sa come! Decisamente, la marea italiana montava troppo. E l'Imperatore, il quale pure assicurava Kossuth, che a meno d'essere battuto o costretto da una mediazione armata dell'Europa, non avrebbe accettata una pace la quale non risolvesse *completamente* la questione italiana, l'Imperatore era già tanto stizzito contro Vittorio Emanuele da permettersi con lui degli atti scortesi. Kossuth narra egli stesso che quando un aiutante di campo venne ad annunziare all'Imperatore che il re di Sardegna era nell'anticamera, egli, l'ex Dittatore d'Ungheria, alzossi in atto di chiedere commiato. Ma l'Imperatore gli fe' cenno di sedere e disse con accento di dispetto: *Qu'il attende!* Cavour, parlando appunto con Kossuth, gli rivelava il suo segreto timore: di una pace conchiusa troppo presto, *quelque demi paix de peu de valeur*... Villafranca avverò il doloroso pronostico. In quel convegno addio programma dell'Italia indipendente sino all'Adriatico! Alla Francia, per farne cessione alla Sardegna, la Lombardia tranne Mantova e Peschiera; ma la Toscana e Modena di nuovo ai loro sovrani; Venezia, compresa bensì nella Confederazione presieduta dal Papa, ma sempre sotto la Corona d'Austria.... Niente altro; per il Veneto nemmeno un arciduca sovrano. Non faceva un semplice complimento Napoleone III quando diceva al principe di Metternich: "Il vostro Imperatore mi ha soggiogato!"

Sulle cause che indussero l'Imperatore di Francia a proporre l'armistizio ed a firmare poco dopo la pace, si è parlato molto, forse troppo. E l'opinione più generale, più accreditata è che gli armamenti della Prussia sieno stati se non l'unica, certo la principale, cagione d'un improvviso mutamento.

Cavour non era di quest'opinione; non lo è lo studioso scrittore che ebbe agio di analizzare tutte le lettere del grande uomo di Stato; e i documenti, sinora noti, dicono che essi hanno ragione; che quello era un pretesto, non la causa determinante.

Infatti, alla proposta dell'arciduca Alberto come aveva risposto la Prussia? Aveva risposto con una circolare ai rappresentanti prussiani presso le Corti germaniche, in cui negava, e recisamente, all'Austria, il diritto di invocare in una guerra per le sue provincie italiane, l'appoggio della Confederazione germanica, e soggiungeva: "Per quanto ci concerne noi siamo fermamente decisi di non lasciarci trascinare dall'Austria in una guerra a dispetto della nostra volontà." Anche dopo Magenta il Governo prussiano dimostrava a quelli d'Inghilterra e di Russia che la formazione dell'esercito d'osservazione sul Reno non aveva scopo bellicoso, e il principe Windischgrätz, inviato da Francesco Giuseppe a Berlino per chiedere che appunto quell'esercito prendesse una posizione minacciosa alla Francia, nel Consiglio dei Ministri convocato dal Principe Reggente, trovava un solo Ministro — quello della guerra — favorevole alla domanda dell'Austria. La Prussia si appagava di intavolare, e senza molta lusinga di buon successo, delle trattative con la Russia e con l'Inghilterra, per una mediazione pacifica.

E allora? Allora, forse, quel che il Minghetti scrisse da Torino al Panizzi: "Io credo fossero molte cagioni e tutte piccole (quelle che indussero alla pace di Villafranca), congiunte a una certa stanchezza, della quale da alcuni giorni apparivano manifesti segni." Allora, quel che ne diceva il La Farina ad Ausonio Franchi: "Noi andiamo cercando una grande cagione alla pace di Villafranca, e forse n'ebbe invece molte e piccole, tra le quali prima la spina dorsale dell'Imperatore." E, secondo il Chiala, bisogna risalire proprio al giorno della massima vittoria, della battaglia di Magenta, per determinare il momento, in cui l'Imperatore cominciò ad accogliere nella sua mente il pensiero di interrompere il corso della guerra. Durante quelle ore eterne del 4 giugno, nelle quali, per effetto di disposizioni mal date, la guardia imperiale sostenne quasi sola l'urto tremendo di tanti corpi austriaci, e solo al cadere della notte parve assicurata la vittoria, l'Imperatore pesò le conseguenze fatali che gli sarebbero venute da una sconfitta; questa voleva dire per lui la perdita del trono. Avvenne poi la battaglia di Solferino, e fu anche quella una vittoria, ma il nemico, che era stato rappresentato all'Imperatore in piena rotta, veniva esso stesso a dargli battaglia; lo credeva costretto al riparo del Quadrilatero e si avanzava, invece, sulla destra del Mincio senza che i generali francesi avessero avuto alcun sentore delle sue mosse! E poi quale enorme sagrificio di vite, quali difficoltà, passato il Mincio! Il principe Napoleone lo diceva schietto all'imperiale cugino: prima della guerra egli credeva che l'Imperatore fosse un generale, e che disponesse di abili generali; adesso aveva perduta ogni illusione, e con lui, ciò che era peggio, l'aveva perduta l'esercito; questo, *n'avait pas d'hommes,* e — chiedeva tutto spaventato il principe — *qu'arriverait-il si les armées alliées y subissaient* (a Verona) *une défaite?* A quel che ne diceva il Mérimée, la vista dei campi di battaglia aveva lasciato un'impressione penosissima sull'Imperatore. Il 6 luglio egli telegrafava all'Imperatrice che il caldo era divenuto eccessivo, che il polverio, le fatiche del campo gli avevano affranta la vigoria del corpo. Fu quello il giorno fatale. Verso le 6 e mezzo di sera il generale Fleury partiva con la proposta dell'armistizio. "Iddio benedica la vostra missione", gli diceva Napoleone.

Ma oltre ai timori dell'avvenire, oltre alla commiserazione per i morti, oltre al caldo, oltre alla spina dorsale, v'era un altro fattore, e possente, per quella subita pace, per quel repentino mutamento d'idee. Dove andava il programma della Confederazione italiana, col Papa, coi principi, con la non pronunciata, ma sottintesa influenza francese sostituita all'austriaca, ora che tutta l'Italia centrale, di qua e di là dall'Appennino, acclamava Vittorio Emanuele suo dittatore e chiedeva l'annessione al Piemonte? Alla fine di quell'anno l'Imperatore lo confessò al Papa: "Una delle mie più vive preoccupazioni, durante come dopo la guerra, fu la situazione degli Stati della Chiesa." Lo stato maggiore prussiano, bene informato, nota nella sua relazione sulla campagna d'Italia del 1859, che "il malumore dell'Imperatore era in continuo crescendo, causa il modo di agire di Vittorio Emanuele, che faceva tutti gli sforzi per darsi una posizione sempre più indipendente." Non mancavano coloro che dipingevano all'Imperatore le aspirazioni degli italiani coi colori più tetri per la Francia. E le accuse da parte di un alleato contro l'altro e contro i popoli delle provincie che espellevano i loro sovrani, erano continue, incessanti. Solo ormai, si può dire, doleva all'Imperatore che la proposta dell'armistizio non fosse sorta, com'egli aveva desiderato, dall'Inghilterra anzichè da lui stesso, perchè, così, non gli pareva possibile di pretendere, dopo quella pace e quel programma dimezzato, l'agognata Savoia e tanto meno Nizza. Ma, finalmente, le altre influenze vinsero, e tanto, che quando l'Imperatore tornò a Valeggio da Villafranca, e a Vittorio Emanuele, cui tre giorni prima aveva assicurato che la guerra si sarebbe continuata, lesse i capitoli dell'accordo, e il nostro re, sdegnato, parlò di proseguire da solo la guerra: "*A votre aise,* gli rispose Napoleone, *mais au lieu d'un seul ennemi vous pourriez bien en trouver deux!*"

I due Sovrani potevano bensì presentarsi uniti al pubblico e uniti riceverne gli applausi. Fra loro, e più ancora fra le loro politiche, l'accordo era scisso. E i sentimenti d'amicizia e di parentela, i ricordi della guerra assieme combattuta, ed anche molte comuni aspirazioni, non seppero da allora ricondurre le loro due vie su un comune tracciato. L'una fatalmente doveva condurre a Mentana, l'altra a Porta Pia.

Il conte Carlo Arrivabene, corrispondente del *Daily News*, vide Cavour nel momento in cui, per il Ministro, era recente la notizia del "gran tradimento", com'egli lo chiamava, e violento era lo sdegno nell'animo suo. Quando il conte di Cavour scese, da una meschina timonella, alla porta del quartier generale in Monzambano:

"La fisionomia del Ministro (narra il conte Arrivabene) lasciava trasparire la procella che ruggiva entro di lui. Niuno potè sentire, dal suo labbro, mentre egli attraversava il vestibolo, una sola di quelle formole cortesi e benevole, che gli erano così frequenti. Rispondendo a mala pena ai saluti degli astanti, domandò se il re fosse in Monzambano. E come gli venne risposto che S. M. trovavasi nella sua residenza particolare, la villa Melchiori, il conte recossi a quella volta, e vi rimase insino a che Vittorio Emanuele partì pel quartiere generale."

Il colloquio fra il re e il suo Ministro aveva durato due ore. Cavour, rosso in volto come una bragia e col gesto violento — egli, di solito, sì calmo! — pronunciava parole tutt'altro che rispettose per Napoleone. Consigliava a Vittorio Emanuele di respingere immediatamente le condizioni della pace. Non si peritava, persino, di suggerire a Vittorio Emanuele di abdicare piuttosto che lasciar tradire i suoi interessi con gli interessi d'Italia. Il re mostrò allora una calma, un sangue freddo immenso. Tentò tutti i mezzi immaginabili di mettere un po' di calma nell'animo esasperato del suo primo ministro, il quale, a quanto si diceva allora in Monzambano, uscì perfino in frasi irrispettose. M. A. Canini stampò che il re, nel vedere tanto agitato il conte, gli disse: — Si calmi, si calmi: pensi che io sono il re. — E il conte, fuori di sè per la collera avrebbe risposto: — Me sopratutto conoscono gli italiani, io sono il vero re. — E Vittorio Emanuele collo stesso tuono: — Che mai dice? *Chiel a l'è l'Re? Chiel a l'è un birichin.*

La *Quarterly Review* assicura che realmente le parole del conte erano tali che il re gli voltò le spalle. Nessuno potrà mai dire che vi abbia di assolutamente vero in queste asserzioni. Certo, esse ci rendono palese l'immenso dolore di quei due uomini. Tutti coloro che hanno veduto Cavour al suo uscire dalla villa non lo dimenticheranno mai più! Addossato alla muraglia d'una meschina farmacia, Cavour scambiava vivaci parole col segretario. Esclamazioni di sdegno prorompevano a scatti dalle sue labbra, lampi di collera passavano sul suo volto abbronzito dal sole. L'irritazione gli era tutt'altro che passata! Vittorio Emanuele dovette esprimere a Napoleone il desiderio di firmare il capitolato con la clausola: *J'approuve pour ce qui me concerne.* E l'Imperatore rispose:

"Sia pure; so che il conte di Cavour è irritatissimo

comprendo e scuso questo stato dell'animo suo, ma a questo mondo non si può sempre ottenere ciò che si desidera."

Poi, di nuovo, attribuì la causa della pace all'impossibilità di sostenere una doppia guerra sul Reno e sull'Adige.

Quanto a Cavour la sua decisione era presa.

"Mentre la sua carrozzella — racconta il conte Arrivabene — stava per lasciar la piazza di Monzambano, io mi trovava sui gradini del caffè. Il ministro discese e domandò un bicchier d'acqua. Profittai della sua assenza per chiedere a Nigra che notizie ci fossero.

"Inchinandosi al mio orecchio mi disse: Potete scrivere in Inghilterra che il conte non è più Ministro della Corona e che Rattazzi sarà incaricato di formare un nuovo Ministero."

Così fu. Klapka, che lo vide al suo arrivo a Torino, scriveva a Kossuth: *Cavour a donné sa démission. Il est on ne peut plus indigné de l'attitude de l'Empereur.* E a Pasolini, che domandava se le fortezze fossero state lasciate all'Austria: "Le fortezze? Altro che fortezze! — rispondeva il conte, sdegnoso, furibondo. — Gli avrebbe dato Milano, Torino.... Era stanco! faceva caldo!" E slanciò il calamaio. Poi a Kossuth, che aveva con lui un colloquio in compagnia di Pietri, dichiarava: "*Je vous dis, et je le dis devant Monsieur (et parler devant monsieur c'est comme si je parlais devant son Empereur) cette paix ne se fera pas! Ce traité ne s'executera pas. Je prendrai par une main Solaro Della Margherita, par l'autre Mazzini, s'il le faut. Je me ferai conspirateur! (se frappant la poitrine). Je me ferai révolutionnaire. Mais ce traité ne s'executera pas. Non, mille fois non! Jamais, jamais!*"

* * *

Questa Italia, come essa è oggi, è splendida testimonianza che il *jamais* del conte di Cavour venne mantenuto meglio di un altro che poi diventò tristamente celebre. Cavour che, come ministro, aveva dovuto telegrafare ai commissarii regi di abbandonare Modena, Bologna e Firenze; ridiventato semplice cittadino, scriveva al Farini: "Armi e denari"; — a Massimo d'Azeglio telegrafava di "tirare innanzi", e soggiungeva: "verrò a pormi sotto i tuoi ordini come semplice soldato per la difesa dell'indipendenza italiana"; — a Celestino Bianchi, segretario del Governo toscano, diceva: "Costituite un Governo liberale e resistente...."; — a Malmusi, primo presidente dell'Assemblea modenese, forniva le armi.

Negli ultimi giorni di luglio, un carro di campagna condotto da un cavallo da lavoro, portava un viaggiatore dalla stazione di Hermance, sul lago di Ginevra, al villaggio di Presinges. Ivi giunto, scese dal carro, si tolse l'abito perchè faceva un caldo immenso e, così in maniche di camicia, fece a piedi un quarto di lega di strada in salita, entrò in una casa, abbracciò un vecchio congiunto, si gettò su una poltrona. Il viaggiatore era stanco, era commosso. I parenti, innamorati dell'Italia, ma stranieri, cercavano invano parole di consolazione per lui, per quel vinto. Meglio valeva la pace, meglio il sicuro ritorno della propria energia. E, infatti, una settimana dopo egli annunziava ai cugini De La Rive: "Ho seguito una via, che mi fu tagliata; ebbene, ne seguirò un'altra. A me l'occuparmi di Napoli! E mi si accusi pure d'essere un rivoluzionario; innanzi tutto bisogna andare innanzi; e noi ci andremo."

Con quel viaggiatore, che era il conte di Cavour, andarono gli italiani. Napoleone potè bensì dichiarare al Pepoli: "Se l'annessione valicasse gli Appennini, l'unità sarebbe fatta, e io non voglio l'unità, voglio l'indipendenza soltanto"; ma l'unità si fece. E benchè l'Imperatore, temendo il Cavour, fosse, come scriveva il Desambrois al Dabormida, — *contrarié d'une crise ministerielle avant que les affaires d'Italie fussent arrangées,* — l'anno, da cui data il rinascimento italiano era da pochi giorni passato, ed erano tramontate ad un tempo, con lui, le due estreme idee: la napoleonica del Congresso e la garibaldina della Nazione Armata; — e il conte di Cavour, quasi arbitro tra mezzo a loro, era di nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri e poteva scrivere al principe Napoleone: *Bénie soit la paix de Villefranche! Sans elle la question romaine n'aurait pu recevoir une solution complète.* Cavour non vide il 1870, — lo previde.

us.

DALLA DORA A MILANO

(RICORDI MILITARI).

Le parole di Napoleone III al barone Hubner, quelle di Vittorio Emanuele all'apertura del Parlamento avevano commosso l'Italia. I tentativi di accomodamenti diplomatici fatti per iniziativa dell'Inghilterra, non trattenevano i volontarii che dalla Lombardia, dal Veneto, dalla Toscana, da ogni parte d'Italia, accorrevano in Piemonte. Giovani delle primarie famiglie patrizie di Lombardia, indossando il cappotto del semplice soldato, dimostravano all'Europa che nessuna classe di cittadini era disposta a sopportare la dominazione straniera.

Il piccolo ma ben ordinato esercito Sardo era ansioso di combattere per l'indipendenza d'Italia, confermando quella reputazione di valore e di disciplina che si era saputa acquistare in Crimea, combattendo a fianco di eserciti agguerriti contro un potente nemico. Dal 1858 in poi Alfonso La Marmora ministro della guerra, aveva migliorato l'armamento e l'ordinamento dell'esercito, avendo sempre di mira la guerra che si stava per combattere.

L'esercito Sardo.

Andate a monte le trattative diplomatiche, l'ordinamento dell'esercito sul piede di guerra fu decretato dal Re il 22 aprile, dividendolo in 5 divisioni di fanteria, una di cavalleria ed una riserva d'artiglieria.

La 1.ª divisione, composta delle brigate granatieri di Sardegna e Savoia (1.° e 2.°), del 3.° e 4.° battaglione bersaglieri e di un reggimento di cavalleggeri, era comandata dal tenente generale di Castelborgo:

La 2.ª, composta delle brigate Piemonte (3.° e 4.°) ed Aosta (5.° e 6.°), del 1.° e 9.° battaglione bersaglieri, de'lanceri d'Aosta e dei cavalleggeri Novara, era comandata dal tenente generale Manfredo Fanti:

La 3.ª, composta delle brigate Cuneo (7.° e 8.°) e Pinerolo (13.° e 14.°), del 2.° e 10.° battaglione bersaglieri, del reggimento cavalleggeri Alessandria e di due batterie, era comandata dal generale Giovanni Durando:

La 4.ª, formatasi, composta delle brigate Regina (9.° e 10.°) e Savona (13.° e 14.°), del 6.° e 7.° bersaglieri e del reggimento di lancieri Saluzzo, era comandata dal generale Enrico Cialdini:

Finalmente la 5.ª, composta delle brigate Casale (11.° e 12.°) ed Acqui (17.° e 18.°), del 5.° e 8.° bersaglieri e del reggimento di cavalleggeri Monferrato, era comandata dal generale Cucchiari.

La divisione cavalleria di linea era composta dei quattro reggimenti Nizza, Piemonte Reale, Savoia e Genova e di una brigata d'artiglieria leggera: la riserva d'artiglieria, di tre batterie da campagna. Queste truppe affidate al comando del vecchio generale napoleonico Ettore De Sonnaz, alle quali furono aggiunti alcuni depositi di fanteria, due battaglioni di guardia nazionale mobilizzata, e per qualche giorno i cacciatori delle Alpi, erano destinate a proteggere Torino da un colpo di mano.

I Cacciatori delle Alpi, arruolati ed istruiti ne' depositi di Cuneo e di Savigliano, formarono due mezzi reggimenti, poi portati a tre, comandati dai tenenti colonnelli Medici, Cosenz, e Arduino, destinati ad operare sull'estrema sinistra degli alleati, agli ordini del generale Garibaldi.

Vittorio Emanuele aveva il comando supremo dell'esercito: Alfonso La Marmora lo seguiva come ministro al campo. Il generale della Rocca era capo dello Stato Maggiore; il generale Pastore, comandante dell'artiglieria; il generale Menabrea, comandante del genio; il colonnello Della Rovere, intendente generale.

Tutte riunite, queste truppe sommavano a 56,000 uomini con 4000 cavalli e 114 cannoni.

L'esercito Francese.

La sera del 28 aprile giungevano a Torino, precedendo le truppe poste sotto il loro comando, i generali Canrobert e Niel, comandanti il 3.° ed il 4.° corpo, col generale Froissard, comandante dell'artiglieria dell'esercito. La mattina dopo andarono con Vittorio Emanuele a visitare le linee di difesa occupate dalle cinque divisioni Sarde fra Alessandria, Valenza e Casale.

Intimato al governo Sardo l'ordine di disarmo in data del 24, con tre giorni di tempo per accettarlo, il 27 si potevano considerare incominciate le ostilità, e le truppe francesi già accentrate sulla frontiera, la passarono quel giorno stesso per venire in aiuto degli alleati.

Le truppe francesi erano divise in cinque corpi d'esercito comandati da Baraguay d'Hilliers, Mac-Mahon, Canrobert, Niel, e dal principe Napoleone. Quest'ultimo, doveva sbarcare e sbarcò in Toscana. Oltre ai cinque corpi v'era tutta la guardia Imperiale, comandata dal generale Regnault de Saint Jean d'Angely, composta di due divisioni di fanteria ed una di cavalleria. Gli altri corpi erano composti ognuno di tre o due divisioni di fanteria e una di cavalleria, col necessario numero di cannoni; in tutti 128,000 uomini, de' quali 10,800 a cavallo, con 330 cannoni.

Parte di queste truppe imbarcate a Tolone giunsero a Genova il 29; parte per Grenoble e Briançon o per Chambery e Saint Jean de Maurienne, scesero in Piemonte per il Moncenisio ed il Monginevra. Le avanguardie del 3.° corpo erano il 30 aprile a Torino.

La difesa del Piemonte.

Vittorio Emanuele stabilì il 1.° maggio il suo quartier generale a San Salvatore. Il 29, 80,000 austriaci in quattro divisioni avevano passato il Ticino, a Pavia, ad Abbiategrasso, al Lago Maggiore; il 30 occuparono Novara, il 3 di maggio Vercelli, tentando di rompere le comunicazioni fra l'esercito Sardo e il Francese che si avanzava. Fu ordinato che la prima divisione presso la quale era il quartier generale, e poi le altre, marciassero verso Alessandria ed Acqui. L'abbandono delle posizioni di San Salvatore sarebbe stato un grave errore strategico. Alfonso La Marmora lo impedì; incontrati i primi reggimenti messi in marcia sul cader della notte, corse alle stanze del Re. Un ufficiale d'ordinanza voleva impedirgli l'ingresso, perchè Vittorio Emanuele era in colloquio con Canrobert ed aveva dato ordine perentorio di non lasciar entrare nessuno. La Marmora alzò la voce: il Re lo riconobbe e lo fece entrare. Parlò concitato ma francamente: Vittorio Emanuele non si mostrò disposto a seguirne i consigli; anzi, insistendo il La Marmora, parve che più non volesse ascoltarlo. Ma il Canrobert, chiesto il permesso di dire il suo parere, si espresse negli stessi termini del generale La Marmora. Vittorio Emanuele chinò la testa; le truppe rimasero a San Salvatore salvando Torino. E il giorno seguente il Re scriveva al La Marmora: *Je vous remercie de ce que les troupes ne sont pas parties hier au soir....*

Alla difesa del Piemonte contribuì efficacemente altresì l'allagamento della regione fra la Dora Baltea e la Sesia, ideato dal Lamarmora ed effettuato con molta sapienza dal dotto ingegnere Carlo Noè. Furono inondati artificialmente 450 chilometri quadrati di territorio, dal 25 al 28 aprile, compreso il tratto della ferrovia da San Germano a Saluggia.

Le prime avvisaglie ebbero luogo a Frassineto sul Po, a Valenza, e a Casale.

A Frassineto tirò le prime fucilate della campagna il 17.° fanteria: a Valenza, l'8.° battaglione di bersaglieri. Da Casale, il 6 maggio, uscì Cialdini in ricognizione con tutta la divisione e 11 compagnie di Cacciatori delle Alpi. La 17.ª e la 18.ª batteria di battaglia furono le prime a tirare il cannone: primi a morire per l'Italia in quella guerra furono il capitano Roberti d'artiglieria, ucciso il 4 innanzi a Valenza, e il caporale Albini de' bersaglieri.

Il 10 maggio gli Austriaci ripiegarono sulla sinistra della Sesia.

A Montebello.

Il 20 maggio 5000 uomini fra italiani e francesi vinsero 16,000 austriaci che avevano occupato Casteggio, Montebello e Genestrello. Cominciarono il combattimento due battaglioni del 74.° e due dell'84.° della fanteria francese, accorsi da Voghera col generale Forey. Uno di questi battaglioni, comandato dal colonnello Cambriels, e pochi squadroni di cavalleggeri di Novara e Monferrato e dei lancieri d'Aosta, fecero miracoli di valore. Il generale Blancard col 98.° e il 17.°

Entrata in Milano delle truppe alleate per l'Arco del Sempione, il 7 giugno 1859 (disegno di Ed. Ximenes).

Entrata delle LL. MM. Vittorio Emanuele e Napoleone III a Milano l'8 giugno 1859 (disegno di Matania).

cacciatori, sotto gli ordini del generale Beuret, occuparono il villaggio di Montebello, posizione naturalmente fortissima nella quale i nemici s'erano fortificati. Il generale Beuret fu ferito mortalmente mentre, sceso da cavallo, guidava le truppe all'assalto del cimitero presso il quale sorge l'ossario inaugurato nel 1882. Dopo sei ore di combattimento accanito gli austriaci ripiegarono sopra Casteggio, ritirandosi lo stesso giorno a Pavia. I francesi, oltre il Beuret, lasciarono morti il colonnello Meric de Bellefonds, con altri 10 ufficiali e 670 soldati.

La cavalleria piemontese copriva con i suoi avamposti la destra francese assalita dall'intero corpo comandato dal conte Stadion; ripetè sei volte le sue cariche nella ristretta zona di pianura fra le colline di Montebello e la strada. Nei plotoni di Novara e di Monferrato militavano molti volontari Lombardi: un plotone di cavalleggeri di Novara era quasi tutto composto di signori Toscani.

Morirono il tenente colonnello Morelli di Popolo, i tenenti Scazzi e de Blonay — quest'ultimo discendente maschio di famiglia Savoina illustre da' tempi delle crociate, — ed il sottotenente Govone.

Il Conte Fadini di Crema, soldato volontario in Monferrato, vedendo il colonnello Morelli preso di mira da un cacciatore tirolese, si frappose fra il suo comandante ed il fucile omicida e rimase ferito senza poter salvar la vita al Morelli. Il capitano Piola-Caselli corso con 50 uomini del reggimento Novara in aiuto del capitano Cravetta di Villanovetta, buscò cinque ferite di sciabola delle quali due nella testa. E per farlo ritirare ci volle un ordine formale de'superiori. Dicono che gli salvasse la vita il cavallo. Il tenente Salasco — oggi comandante la divisione di Salerno — ebbe due cavalli morti sotto di sè. Il caporale Robert non essendo riuscito a parare il colpo di sciabola che uccise il sottenente Govone, inseguì il feritore a traverso le file austriache, e gli regalò una puntata di sciabola.

Maurizio De Sonnaz, che comandava la cavalleria piemontese col grado di colonnello brigadiere, era sempre alla testa degli squadroni, eccitando con brevi ma energiche parole i soldati ch'egli chiamava i suoi *Bougia nen*. Per informare il Re dell'esito del combattimento gli telegrafò:

A S. M. il Re. — Casale.

Gli austriaci alle ore 11 ant. ci attaccarono con forze triple: alle 6 erano respinti pienamente e Montebello in nostro potere.

Gravi perdite d'ambo le parti; colonnello Morelli morente.

La cavalleria mantenne la sua antica reputazione.

Comandante di brigata
DE SONNAZ.

E il conte di Cavour, ministro*interinale* per la guerra, scriveva il 22 al Lamarmora "Sono molto lieto del modo col quale la campagna esordisce.... Spero che approverai la nomina di Sonnaz a generale."

Palestro.

Dopo le ricognizioni del Cialdini sulla Sesia, gli alleati minacciavano il centro e la destra austriaca. Il 28 Baraguay d'Hilliers e Mac-Mahon occupavano Voghera, Castel Nuovo Scrivia e Sale; Canrobert era a Pontecurone; Niel a Valenza. L'esercito sardo guardava il Po a Frassineto e la Sesia da Motta de' Conti a Vercelli con la prima divisione in riserva: il 29 era concentrato a Vercelli. Il 30, varcata la Sesia, Cialdini si avanzò verso Palestro che è sopra un altipiano fra Vercelli e Mortara. Il colonnello Brignone con 10 compagnie del 9.° fanteria, avanzando per una strada stretta fra le risaje battuta dall'artiglieria nemica, entrò nel villaggio, mentre Cialdini vi appariva da un'altra strada. Si dovettero conquistare una ad una le case, mentre Fanti occupava Confienza, e Durando Vinzaglio.

Il tenente maresciallo Zobel ebbe incarico di riprendere Palestro il giorno seguente. Vi si avvicinò con 30.000 uomini ed assalì gli avamposti. Il colonnello Brignone ricacciò gli assalitori alla bajonetta con due battaglioni del 10.° fanteria. Il 3.° reggimento zuavi mandato da Napoleone era a due chilometri dagli avamposti e i soldati facevano il caffè e lo bevevano sdrajati nell'erba. Alle prime cannonate si alzano e si precipitano come una valanga fino al canale Sartirana, affluente della Sesia, nel quale si mettono a guado. Son ricevuti da due batterie che tirano a mitraglia a trecento metri: essi possono opporre solamente la bajonetta, avendo bagnate le cartucce traversando il canale. Comandati dal colonnello Chabron gli zuavi piombano sopra i cannoni, e ne prendono cinque. Vittorio Emanuele è con loro: un ufficiale francese fa atto di fermargli il cavallo dicendogli che quello non è il suo posto. — *Laissez moi* — gli dice il Re — *il y a ici de la gloire pour tous.*

Il 10.° della nostra fanteria, ed i bersaglieri assaltano il nemico alla bajonetta da un'altra parte: alle 2 lo Zobel si ritira su Robbio e trova la brigata Aosta che lo respinge.

Napoleone III, partito il 10 maggio da Parigi, giunto il 12 a Genova, rimasto fin allora al quartiere generale d'Alessandria, giunse la sera sul campo, mentre gli zuavi del 3.° reggimento andavano ad offrire al loro "caporale" Vittorio Emanuele i cannoni presi al nemico.

— Spero, Sire — disse al Re un vecchio zuavo — che sarete contento del vostro grado. Siete stato nominato all'unanimità.

La battaglia di Magenta.

I combattimenti del 30 e del 31, ne' quali le divisioni sarde avevano vinto, aprirono agli alleati la strada del Ticino. Niel occupava Borgo Vercelli, Canrobert Novara dove il 1.° e 2 giugno giungeva la guardia imperiale con l'Imperatore. Il 3 l'esercito Sardo e il corpo di Canrobert si avanzavano fino a Trecate ed il Mac-Mahon passava il Ticino a Turbigo. A Robecchetto tre battaglioni di Turcos diretti dal generale De la Motterouge sgombravano in dieci minuti il villaggio alla baionetta.

La mattina del 4 passò il Ticino anche la divisione Fanti: una ricognizione di cavalleria piemontese si spinse fino a Lonate Pozzuolo e caricò ad Inveruno una retroguardia nemica.

Il corpo di Mac-Mahon con una divisione della guardia e l'intero esercito Sardo doveva passare il Ticino a Turbigo, mentre la divisione dei granatieri della guardia avrebbe occupato la testa di ponte di Buffalora. Male colonne di carriaggi del corpo di Mac-Mahon impedirono che il passaggio avvenisse sollecitamente. La sola divisione Fanti si trovò di là dal Ticino e il corpo di Canrobert e la divisione Espinasse vi giunsero molto tardi.

Le posizioni formidabili di Robecco, Pontevecchio e Buffalora erano custodite da 125,000 austriaci. L'Imperatore lanciò contro di esse prima la brigata Wimpfen, poi la brigata Cler dei granatieri della guardia; ma la sola divisione dei granatieri comandata dal Mellinet era insufficiente contro un esercito intiero. Il Mellinet ebbe due cavalli uccisi; il generale Cler cadde ferito mortalmente, il Wimpfen fu pure ferito. Dopo quattro lunghe ore giunse in aiuto la brigata Blanchard del corpo di Canrobert, poi la divisione Vinoy del corpo di Niel, finalmente altre due divisioni del corpo di Canrobert. Il combattimento sparso sopra una vasta fronte si raccolse intorno a Magenta: il 45.° di fanteria francese assalì la Cascina Nuova e vi fece prigionieri 1500 ungheresi. Tredici battaglioni di cacciatori della guardia guidati dal generale Camou si avanzarono precedendo le divisioni Motterouge ed Espinasse che riprendevano l'offensiva. Il generale Espinasse cadde ucciso, insieme al suo aiutante di campo.

Alle 7 pomeridiane gli austriaci opponevano ancora viva resistenza alla stazione e nel villaggio di Magenta, sebbene il generale Augier avesse messo in batteria 40 pezzi sull'argine della ferrovia spazzando il villaggio con una grandine di proiettili.

L'arrivo del Mac-Mahon trattenuto a Cuggiono dove gli facevano fronte 30,000 nemici, e quello delle vanguardie del Fanti, decisero della giornata.

Alle 8 $^1/_2$ gli alleati erano padroni del campo: gli austriaci si ritiravano lasciando nelle mani del vincitore 4 cannoni, due bandiere, e 7000 prigionieri, fra i quali un tenente maresciallo e tre generali.

Il giorno seguente gli alleati marciavano su Milano da dove gli austriaci uscivano per Porta Romana. Napoleone III nominava marescialli il Regnault, comandante della guardia, ed il Mac-Mahon e creava quest'ultimo duca di Magenta.

I Bersaglieri.

I dieci battaglioni di bersaglieri che esistevano nel 1859, ripartiti fra le cinque divisioni, al cominciare della campagna dimostrarono nei primi combattimenti di sapersi conservare la fama acquistata nel 1848 e in Crimea.

Macedonio Pinelli, oggi maggior generale, allora sottotenente del 10.° battaglione bersaglieri, fu il primo ufficiale piemontese ferito. Mentre pattugliava lungo le rive del Po, presso Vercelli, lo colpì una palla dei cacciatori Tirolesi nascosti fra le macchie della riva opposta, e la ferita fu giudicata gravissima. L'8 di maggio il quinto battaglione bersaglieri, difendendo la testa di ponte di Casale, uscì dalle trincee ed assalì vigorosamente il nemico; fu tra i più valorosi il capitano Emilio Pallavicini di Priola, ora tenente generale comandante del 10.° corpo d'esercito.

Quattro bersaglieri — Chiappaz, Saino, Vitalini e Marino — si offrirono di passare il Po a nuoto per andare ad incendiare il materiale da ponte raccolto sulla riva opposta.

Lo Chappaz e il Marino riuscirono nell'intento; il Saino affogò; il Vitalini fu obbligato a retrocedere dalla forza della corrente. Ebbero tutti e quattro la medaglia al valore.

Al passaggio della Sesia — 21 maggio — meritarono la menzione onorevole il 6.° ed il 7.° battaglione guidati dal tenente colonnello Balegno. Il 23 maggio il 7.° battaglione comandato dal maggior Chiabrera — oggi tenente generale della riserva — fece una ricognizione sul villaggio di Palestro, segnalandosi per arditezza i capitani Giusiana ed Ulrico d'Aichelbourg, oggi generali.

Il 30 maggio quei due battaglioni, addetti alla 4.° divisione, furono fra i primi assalitori del villaggio di Palestro. Il bersagliere Meugier fu il primo a passare un ponte sul canale Scotti, validamente difeso: il luogotenente Gastinelli era alla testa di quelli che occuparono il cimitero. Nello stesso tempo il 2.° ed il 10.° bersaglieri addetti alla terza divisione, assaltavano Vinzaglio. Il sottotenente Galli dette l'esempio di passare a nuoto un canale e fu seguito dal 10.° battaglione che prese il villaggio.

Nell'assalto del cimitero di Vinzaglio morì il luogotenente avvocato Ludovico Roppolo d'Ivrea, conosciutissimo nell'esercito ed in Piemonte per un fatto occorsogli nel 1853. Venuto per diporto, a Milano, gli parve che al teatro della Scala un ufficiale austriaco lo guardasse in modo sprezzante. Lo sfidò e il duello avvenne, con grande apparato, su quel di Piacenza, territorio soggetto al duca di Parma. Vi assisteva a rispettosa distanza grandissimo numero di testimoni, compreso un drappello di dragoni parmensi. Il capitano Giuritz avversario del Roppolo fu gravemente ferito a una mano.

A Vinzaglio il Roppolo fu steso morto da una palla entratagli nell'orecchio destro.

Il giorno seguente il 7.° battaglione ebbe nuovamente a combattere alla Cascina San Pietro: vi morì il sottotenente Bertarelli; si segnalò il capitano Brunetta d'Usseaux: fu dichiarato che se il battaglione avesse avuto una bandiera sarebbe stata fregiata con medaglia d'oro.

L'ingresso a Milano.

Le prime truppe alleate giunsero a Milano alle dieci antimeridiane del 7 giugno col Mac-Mahon. Moltissimi ricordano ancora quelle ore d'indescrivibile entusiasmo.

Sebbene le divisioni Sarde non fossero fatte venire in città, drappelli di bersaglieri e di fanti, entrandovi per l'Arco del Sempione con i Francesi ebbero la loro parte di fiori, di abbracciamenti, di strette di mano, di baci.

Il giorno seguente alle 7 $^1/_2$ antimeridiane giungevano all'Arco del Sempione Vittorio Emanuele e Napoleone III. Il conte Camillo di Cavour, partito quella sera da Torino, era a conferire col Re al palazzo Busca la mattina seguente, 9 giugno. Giuseppe Garibaldi vi giungeva da Bergamo, invitato da Vittorio Emanuele che voleva congratularsi con lui delle prove date a Varese e a San Fermo dai Cacciatori delle Alpi!

Così Milano vide raccolti in quel giorno i quattro più grandi fattori dell'indipendenza Italiana.

UGO PESCI.

UN EPISODIO

DELLA BATTAGLIA DI MAGENTA.

Della grande battaglia parliamo più sopra. Qui diremo poche parole sull'episodio finale e decisivo della giornata che forma il soggetto del nostro disegno: quando cioè comparve l'avanguardia della divisione Fanti.

La 2.ª divisione (Fanti) che seguiva dappresso il Corpo di Mac-Mahon non potè passare il Ticino a Turbigo che verso le 11 ant. A Castano Primo ebbe sentore di truppe austriache in direzione di Venzaghello (corpo di Urban) e dovette premunirsi da quella parte senza tuttavia interrompere la propria marcia a Magenta, ma naturalmente venendone alquanto ritardata. Liberatasi da questa noia per il sopraggiungere della 1.ª divisione (Durando) proseguì alacremente la marcia, ma nei pressi d'Inveruno ebbe a combattere ancora qualche avvisaglia austriaca, sempre sulla propria sinistra, ed a lottare coll'immenso ingombro dei bagagli del 2.° Corpo francese che occupavano tutta la strada da Inveruno a Marcallo e più oltre ancora. Il generale Fanti si vide costretto a disporre le sue truppe in ordine di battaglia nei campi a destra ed a sinistra della strada ed in tal ordine e con quella maggior alacrità che era possibile in simile terreno si diresse a Magenta ove lo chiamavano, oltre il rumore del combattimento, anche frequenti messi mandati appositamente dal Mac-Mahon per sollecitare il suo arrivo. Finalmente non resistendo all'impazienza sua stessa e dei suoi, il generale formò una piccola vanguardia composta del 9.° battaglione bersaglieri (maggiore Angelino) e di quattro pezzi della 13.ª batteria (capitano Cugia) diretti dal maggiore Salino, e sotto la guida del capitano di Stato Maggiore Escoffier la diresse verso Magenta. La piccola colonna, lasciati i zaini, e preso ordine di combattimento in colonna di compagnie coll'artiglieria per sezioni al centro della colonna stessa, corse a leva arrancata attraverso i campi e giunse a prender parte al combattimento.

Questo è il punto rappresentato dal disegno che ne dà oggi la ILLUSTRAZIONE ITALIANA, e se parecchie storie francesi non fanno menzione di questo nostro intervento, non è meno vero per questo. Oltre i molti documenti ufficiali che lo comprovano, vi ha anche una bella lettera del Mac-Mahon al Fanti, colla quale questi viene ringraziato dal neo-Duca di Magenta del buon soccorso prestatogli ed ammette l'impossibilità in cui trovossi il Fanti di prestare più efficace ajuto, in seguito all'immenso ingombro dei bagagli francesi.

Alla fine del combattimento, rotti e fugati su tutta la linea gli austriaci, giunse il rimanente della 2.ª divisione e postasi a campo all'estrema sinistra francese contribuì ad assicurare la tranquillità di un riposo così meritamente ed eroicamente conquistato.

QUINTO CENNI.

In testa di questo numero pubblichiamo il ritratto del gran Re tolto da un quadro a olio dipinto da G. Bertini nel 1859, e ch'è di proprietà del nobile signor G. B. Cagnuola.

MILANO NEL 1859.

Il 4 giugno del 1859 la *i. r. Gazzetta Ufficiale di Milano*, con tanto di aquila bicipite nel mezzo del titolo, dopo aver versato un flume di lagrime per le " notizie commoventissime sugli ultimi momenti di Re Ferdinando II " trovava un po' di conforto " alle tante sventure " ricordando che " i zuavi non osano mai tener dietro ai nostri cacciatori " e che d'altronde, tutti i " cari confederati " erano lì pronti a far la guerra per l'Austria. Era una suprema consolazione quella, per la *I. R. Gazzetta*, di far manovrare, sulle sue colonne, come su un campo di battaglia, tutte le truppe dei grandi e piccoli Stati germanici; non dimenticava nemmeno gli 80 uomini di cavalleria di Mecklemburgo-Strelitz. Per i milanesi poi, i quali avessero potuto interpretare, forse in un senso troppo eretico, il bollettino austriaco da Garlasco: " I nostri avamposti si ritirarono in buon ordine ", o cui le paterne frasi di Giulay, promettenti sulla sua parola, la punizione " col fuoco e con la spada ", avessero alquanto scemato il buon umore di fedelissimi sudditi, la *Gazzetta* aveva pronto il confettino dolce. Figurarsi! Quando " i nostri " venivano alle mani co' francesi e co' sardi non si degnavano neanche di adoperare le baionette: " voltavano il fucile colpendo col calcio, come fosse una mazza, " quasi un bastoncello. E se i milanesi non ridevano, del più beato riso, per queste prodezze, potevano andare a farsi un po' di buon sangue, la sera, a teatro. Per l'indomani la *Gazzetta Ufficiale* di Milano annunziava alla Stadera l'interessante produzione *La fondazione del Duomo di Milano*, alla Commenda il balletto nuovo *Elda*, al teatro diurno della Valletta la grande azione mimo-coreografica *Il sogno d'oro*, al Circo Bellatti la commedia tutta da ridere *Una bottega de recanat*. La nota triste non sarebbe stata data che al teatro diurno de' giardini pubblici, dove Ernesto Rossi avrebbe, per la centomillesima volta, monologato l'"essere o non essere".

" Questa era la questione " in quell'ora, anche per l'Austria e per la sua Gazzetta. E la Gazzetta il giorno dopo, 5 giugno, non comparve. Decisamente, i milanesi non avevano bisogno che l'aquila bicipite portasse loro le notizie sotto le sue grandi ali. La storia contemporanea se l'avevano lì, sotto mano.

In tutta la giornata del sabato gli abitanti della città, ma più di tutti quelli di Porta Vercellina, udirono il cupo rimbombo del cannone. E che parole affannose, che vicenda di speranze e di sconforti rispondevano a quella cupa voce enigmatica! Finalmente, verso le 7 e mezza di sera, lungo la strada postale, da San Pietro all'Olmo a Milano, incominciò a comparire, dal sobborgo di San Pietro in Sala, la testa di una colonna di austriaci. Si allontanavano dal combattimento. E in quale stato!

Da quel momento fino all'alba del giorno 5 non cessò un istante il lungo corteo de' pesanti forgoni gialli della Sanità austriaca, sui quali stavano accatastati, laceri e monchi delle membra, senza distinzione di rango, i feriti di Magenta. Con questi giungevano alla rinfusa carri d'artiglieria, senza cannoni, con le tirelle strappate e rosse di sangue, e cavalli da sella sbandati, che nitrivano. " Pareva, diceva pochi giorni fa un ambrosiano tutt'altro che sentimentale e che li ha uditi, pareva che piangessero il loro perduto cavaliere ". Poi, tra i carri, tra i cavalli, stormi di uomini feriti, sbandati, stanchi, laceri, sanguinolenti. Funebre processione, di soldati austriaci d'ogni arma e d'ogni rango, d'ogni divisa ed anche d'ogni nazione: lo si intendeva dalle voci lamentose, con cui molti chiedevano, ai pietosi cittadini, un po' d'acqua, un sorso di grappa!

Seguivano schiere ancora alquanto ordinate. Queste entravano da Porta Vercellina, bivaccavano a Porta Comasina e, rifatte le vettovaglie, uscivano da Porta Tosa per la ferrovia di Treviglio o da Porta Romana per la postale di Melegnano: un passaggio continuo, incessante. Andavano, andavano. Oh, gioia immensa, e sino a pochi giorni prima non creduta possibile che ne' sogni della speranza: gli austriaci partivano! In fretta, alla rinfusa, venivano ammucchiati sui carri, nei cortili del Castello gli oggetti di facile trasporto. Poi anche questi carri si allontanavano cigolando. E alle 9 del mattino, mentre ancora alcuni drappelli di austriaci fuggenti, vi accorrevano, come pazzi di terrore, a cercarvi un rifugio, il popolo milanese entrava nel Castello.

Negli immensi stanzoni, ne' lunghi corridoi, ne' sotterranei v'erano ancora armi, effetti militari, suppellettili d'ogni genere, farina, riso, persino casse di argento monetato. L'*Eco della Borsa* raccontava che gran parte di quel denaro fu consegnato al Municipio da integri cittadini. I cannoni erano stati inchiodati.

Nel fortino di Porta Tosa, le cose non passarono in modo tanto relativamente liscio. Ivi ci volle del bello e del buono per frenare il popolo, conscio che di là pure un nuovo pericolo avrebbe minacciato Milano, se gli austriaci non avessero dovuto partire così in fretta e in furia, e se tosto non si fosse mandato a vuoto l'iniquo stratagemma.

Basti dire che quando il comandante austriaco si fu ritirato, gettando le chiavi nella fossa, se l'ingegnere Villa — che poi stese la relazione di quel fatto — non fosse accorso con un picchetto di guardie di finanza, il popolo avrebbe fatto irruzione in un magazzino, pieno di barili di polvere, e dove, secondo il Villa, della polvere pirica era stata ad arte sparsa sul suolo per far saltare il forte e tutti gli invasori.

Oltre a questo ingegnere, un ex-ufficiale piemontese, che poi tenne il comando dell'abbandonato forte sino alla mattina del 9 giugno, ispezionando il magazzino contenente le bombe incendiarie, già preparate per i mortai situati sul forte dal lato prospicente la città, rinvenne attaccata alla miccia di ciascuna bomba un biglietto indicante il luogo destinato alla sua caduta, con la distanza in *klafter* dal forte, il quantitativo delle libbre di polvere per la carica, il grado di inclinazione del mortaio e la lunghezza della miccia. Uno di questi cartellini diceva, per esempio:

12 *Zöller St. Antonio* 720 *Clf.*
Richtwinkel 5 *Pf.* 10 *Loth.*
Pulverladung 5 *Pf.* 10.
Brandröhrenlänge 3 ½ *H.*

ed altri ve ne erano per *Piazza* Fontana, per *Piazza Mercanti*, per San Babila, per i principali teatri, per *Corso* Porta Ticinese e così via.

Frattanto la i. r. luogotenenza e la i. r. direzione di polizia avevano sgomberato anch'esse, e la Municipalità rimasta unica autorità in mezzo a tanta confusione, potuti trattenere gli 82 pompieri, che gli Austriaci volevano a viva forza condurre nel loro esodo, si affaccendava, sin dall'alba, per formare una guardia civica, comandante Carlo Prinetti, aggiunto Carlo d'Adda. Gli avvisi relativi a questa improvvisata creazione, erano i primi che pubblicasse, con veste politica, la Congregazione municipale della Regia città di Milano e portavano le firme degli assessori: *De Herra*, *De Leva*, *Margarita*, *Uboldi De Capei*, *Rougier*, *Bosetti* e del segretario *Silva*. Due giorni dopo si aggiunsero il conte Cesare Giulini, il nobile Alessandro Porro e il nob. Giov. d'Adda. Quanti morti, quanti dimenticati!

La Congregazione, in quel supremo momento, fu attivissima. Corpi nemici vagabondi e disordinati erravano nelle vicinanze e potevano voler rientrare nella indifesa città. La Congregazione invitava i cittadini ad erigere delle barricate a tutti i capi delle strade principali. E le barricate

La Battaglia di Montebello (da disegni del tempo)

La battaglia di Magenta: 4 giugno 1859. — L'arrivo dell'avanguardia della 2.ª divisione (Fanti) (disegno di Quinto Cenni).

sorgevano in sì gran numero che l'apposita commissione creata dal Municipio, e formata dai signori Guido Susani, Francesco Pozzoni, Gian Luigi Ponti, Emilio Bignami, doveva subito frenare il troppo zelo dei cittadini. In pari tempo si pensava a provvedere d'armi e di munizioni la nascente guardia nazionale, a illuminare, per ogni peggior caso, le vie, invitando i proprietari di case a tenere un lume ogni quattro finestre del primo piano, a raccogliere bende e filaccie per i feriti, a preparare il popolo al grande avvenimento. E questo veniva annunziato col seguente manifesto della Congregazione municipale:

Cittadini!

L'unito Esercito alleato, condotto dall'Imperatore Napoleone III, che ha preso la difesa dell'indipendenza italiana, dopo splendide vittorie, si avvicina alle porte della città. Le truppe nemiche sono scompigliate e in piena rotta.

Il re Vittorio Emanuele II, il primo soldato dell'Italia redenta, giungerà fra poco tra voi e domanderà quello che l'eroica Milano ha fatto per la causa nazionale. La resistenza morale di dieci anni alla oppressione straniera vi ha già meritata la stima di tutta Italia ed ha confermato le glorie delle 5 giornate. Ma ora si deve preparare una accoglienza degna di Voi all'Esercito nazionale ed all'Esercito alleato.

Proclamate il re Vittorio Emanuele, che, da dieci anni, prepara la guerra d'indipendenza. L'annessione della Lombardia al generoso Piemonte, rinnovatela coi fatti, con le armi, coi sagrifici.

Viva il re!
Viva lo Statuto!
Viva l'Italia!

In pari tempo un *Bollettino* della Congregazione municipale raccontava ai cittadini gli ultimi fatti: la vittoria di Montebello, la concentrazione delle forze a Voghera, l'attacco e la presa di Palestro, la difesa di Confienza, la battaglia di Magenta; di questa, — conchiudeva il *Bollettino*, datato dal Palazzo Civico del Broletto 5 giugno 1859 — di questa "gli Austriaci col ritirarsi in rotta ce ne rivelano l'esito."

Così Milano vedeva, come per incanto, mutata la scena; "il tedesco è scomparso e in ritirata precipitosa, la bandiera tricolore col significante nastro azzurro — scriveva pochi giorni dopo, il signor M. Gatta in una appendice della risorta *Gazzetta di Milano* (senza l'aquila) — sventola dai balconi, dalle finestre, ecc., ecc., e un nome suona su ogni bocca: Magenta."

Qualche manipolo di francesi entrava a tarda sera del 6 dalla Porta Comasina e dalla Vercellina. Il giorno dopo, venticinque mila uomini, il corpo del maresciallo Mac-Mahon, — *i Valorosi* — diceva la Congregazione — *i Valorosi che il Magno Signor della Francia mandò in campo* — giunsero la mattina del 7. Sono fanti, sono cacciatori d'Africa coi loro fucili ad armacollo, zuavi, turcos. Una folla immensa li accoglie. Le donne offrono ai soldati mazzi di fiori; gli uomini sigari, vino, frutta. Poi vengono i bersaglieri, "la giovane fanteria piemontese, nella quale l'occhio commosso va cercando i nostri volontari lombardi. E si veggono dalle loro file, già abbrunati dal sole e rotti alle fatiche del campo, sorridere ai congiunti, agli amici."

L'indomani, 8 giugno, per tempo, alle sette — mentre non erano attesi che a mezzodì — entrano Napoleone e Vittorio Emanuele: "Il nipote — scrive un cronista dell'epoca — il nipote passa sotto al magnifico Arco che Milano aveva destinato ad eternare la gloria dello zio." Immaginarsi gli applausi, gli evviva, le lagrime di gioia. Milano tutta splendida de' suoi tricolori, sembra ringiovanire. Vittorio Emanuele è raggiante; Napoleone — rara cosa — sorride; alto levando il berrettino — come molti anni dopo lo ritrasse Barzaghi — saluta. Alla sera, una moltitudine sterminata, preceduta da bandiere e da fiaccole, rinnova, sotto la dimora de' due sovrani, l'entusiastico saluto.

Il di appresso 9 giugno appaiono sulle cantonate le parole famose: "*Italiens! La fortune de la guerre nous conduisant aujourd'hui dans la capitale de la Lombardie, je viens vous dire pourquoi j'y suis.*" Alla sera, il teatro della Scala offre uno spettacolo sorprendente. Gli ufficiali francesi sono accolti in tutti i palchetti come vecchi amici. E la stessa fratellanza è dappertutto. Le vie, i caffè, gli alberghi riboccano di ufficiali e di soldati di ogni arma e d'ogni grado; bevono coi cittadini, mangiano con loro, si abbracciano, discorrono anche. Che importa se gli uni non sanno l'italiano e molti degli altri non intendono il francese? Una buona stretta di mano è un linguaggio cosmopolita. Il Duomo poi è come la meta di un pellegrinaggio. I soldati francesi e i piemontesi lo contemplano di fuori, di dentro, di sopra. E i cittadini li accompagnano, e giunti in alto in alto, sull'ultimo terrazzo, un altro evviva, un altro abbraccio: di là si scorge più grande, più bella la bandiera tricolore, che da tre giorni sventola anche in mano della Madonna.

Ogni tratto di bastione è occupato da un corpo diverso. Le tende sono spiegate, le armi disposte a fascio, e vi sventolano i pennoni de' lancieri, bianchi, rossi, azzurri. I cronisti, che passano in rassegna questi bivacchi, vanno in estasi per i "graziosi dialoghi in *patois* francese e in purissimo meneghino di Porta Cines" e dedicano calorose descrizioni alle vivandiere:

Ogni tanto le botteghine ambulanti o le carrettelle delle vivandiere. E sulla tela cerata, che le ricopre, si legge: *Madame N. N., cantinière* del tale o tal altro squadrone o reggimento. *Madame* porta un cappello di feltro tirato un po' alla sgherra, giubbetto di velluto nero, fregiato di piccoli bottoni di metallo, gonnellino corto scarlatto, calzoni d'ugual colore; tiene al fianco la sua daghina, e in campo reca una botticella ad armacollo. La vivandiera de' zuavi è abbigliata come la truppa cui serve: il farsetto *bleu* aperto sul petto, i larghi pantaloni, piccoli usatti bianchi e il *fez* con gran nappa, cadente sulla nuca.

E conchiudevano in quei momenti di entusiasmo per tutto e per tutti: "Rispettate le vivandiere".

Era un delirio. Ogni sera dimostrazioni alla Villa Bonaparte, al palazzo Busca, dove dimoravano l'Imperatore ed il Re. E quando Napoleone e Vittorio si recarono a cavallo, lungo il Corso di Porta Orientale, al Duomo, il gettito delle corone e dei mazzi fu tale che "pareva piovessero fiori." I due sovrani eran preceduti dal maresciallo Canrobert e dal generale Fanti. Quando varcarono la soglia del tempio, dall'altar maggiore squillarono le trombe de' corazzieri. "Parevano le trombe della vendetta finale." E allora appunto all'Imperatore fu consegnato un dispaccio annunziante che le truppe austriache avevano abbandonato Lodi.

Il Consiglio comunale, frattanto, l'8 giugno, fece proprio l'indirizzo che la Congregazione municipale sin dal primo giorno dell'indipendenza aveva presentato al re Vittorio nel suo quartiere generale di San Martino di Trecate, e con cui si "rinnovava il patto del 48: l'annessione della Lombardia al Piemonte". Non si dimenticava la frase dell'Alleato: "L'Italia libera sino all'Adriatico". Il Consiglio comunale soggiungeva soltanto:

Useremo con la M. V. le parole che già vi commossero, quando le udiste sulle labbra dei nostri volontarii, feriti intorno a Voi, nella giornata di Palestro: Fate libera e felice l'Italia e noi benediremo le gloriose nostre ferite!

Quel giorno stesso il cav. Paolo Onorato Vigliani era nominato Governatore della Lombardia. Due giorni dopo il conte Luigi Belgioioso veniva nominato Podestà. Dopo tre dì che "le notti in Milano non avevano nulla da invidiare al giorno," la città cominciava pian piano a ripigliare un aspetto regolare. Il Municipio invitava i bottegai a riaprire i negozii. La lirica scritta e con le rime — in mezzo a tanta lirica de' fatti — rifaceva capolino. Una povera signora, uscita dal carcere, cantava:

Sogno non è, o deliro
Del prigionier che aspira
La vita, il mondo, il vindice
Grido dell'alma — l'Ira.
No, no ch'io stringo un angelo:
Il mio bambino al cor.

Brutti versi che allora commovevano e cui la Musa meneghina appiccicava la strofa ridanciona per la "bona petenada" che era toccata *ai todeschitt*, e completava la toilette di chi aveva:

Bei scarp, bel bodriè, bei s'ciopetin;
Bisogna dilla — l'è una bella armada,
Ma ghe cala — una bona petenada.

Ripartiva il Re, ripartiva l'Imperatore. Ma ogni giorno era ancora qualche nuovo avvenimento: Solferino, e si illuminavano le vie; l'armistizio, e la città attonita si chiedeva se sarebbe un bene od un male. Finalmente Villafranca, la pace! Le speranze rimanevano incompiute. Era una mestizia generale; per le vie, per i caffè, gli emigrati veneti tenevano fieri propositi. Eppure, quando l'Imperatore tornò a Milano, il 14 luglio, fu accolto con applausi, con una luminaria. Si capiva che ormai, lui volente o nolente, l'Italia sarebbe stata ben altra dalla pattuita fra i due Imperatori.

Lector.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 376

Del signor Carlo Fiaschi di Ferrara dedicato al Circolo scacchistico del Casino.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta in *tre* mosse.

SCIARADA.

Il *primo* dubita,
E l'*altro* impera
Rugge l'*intiero*
E non è fiera.

Spiegazione della Sciarada a pag. 354: Sol-ferino.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 354: Tra i grandi Dio è grandissimo.

LA RITIRATA DEGLI AUSTRIACI DA MILANO, il 5 giugno 1859 (dietro disegno di G. Mazzola, eseguito nel 1859).

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.